

l'enigma di ragnarok

Theodore Sturgeon

sf / sf giganti

Vincitore dei premi Nebula, Hugo e dell'International Fantasy Award, Theodore Sturgeon (1918-1985) ha scritto tanti racconti di fantasy quanti ne ha scritto di fantascienza. Esempi classici includono "It" (un mostro generato spontaneamente terrorizza una famiglia di coltivatori), "Il lettore del cimitero" (un uomo decifra il linguaggio delle tombe), e "Ombra, Ombra, sul Muro" (un bambino ingannato cerca rifugio nelle ombre). La seguente storia dapprima riassume la mitologia norvegese, poi offre un poscritto sulla guerra finale tra Giganti e Dei. ::: ## I

La gioia non era gioia ad Asgard, nonostante tutta la birra, l'inebriante idromele, il cantare ed il selvaggio ridere a squarciagola. Risuonava il tintinnio, il fracasso e il cozzare delle armi; e lo sferzare, il nitrare, e lo scoccare delle frecce. I nervi erano accordati, armonizzati, affilati ed irrobustiti, il linguaggio potente, e gran parte della smisurata notte apparteneva al soprannaturale prodotto delle Dee degli Aesir le membra delle quali erano magiche.

Ecco gli Eroi della Terra, ecco le Valchirie dalle ali abbaglianti; nelle sale di non-proprio-per-sempre banchettavano, combattevano, e trovavano ciò che la mortalità è troppo breve e fragile per accordare.

Gli Aesir erano fatti per la gioia, e gli Eroi l'avevano meritata: le loro gioie erano costituite da battaglie, ed alla battaglia erano destinati. La battaglia che dovevano affrontare era la battaglia di Ragnarok; avrebbero combattuto i Giganti a Ragnarok; avrebbero rischiato la morte a Ragnarok, e lì sarebbero morti.

C'era del dolore nei venti intorno a Asgard. Era lì come un gusto amaro nei corni per bere, e tagliente come il freddo. La speranza giaceva gelata nel terreno duro, l'argento della luna ammantava i bastioni come un lenzuolo sinuoso, e contro le stelle fluttuavano le aquile, urlando la loro ineluttabile disperazione.

Gli Eroi da poco arrivati nel Valhalla udirono tutto ciò dopo i banchetti in loro onore, dopo che si furono stabiliti nelle varie sale, e dopo che ebbero guardato intorno prendendo possesso di quella terra fredda e possente. Ad un certo punto posero delle domande e fu loro risposto:

Nella primavera del mondo, quando le montagne erano nuove, il mare non era salato, e Yggdrasil, albero degli alberi, era solo un arbusto in boccio, il buon Odino, Padre del Cielo, ricercatore di saggezza, discese ad una fonte dove abitava Mimir il Saggio. Ad un prezzo terribile, costituito da quella piccola parte che una volta era stato uno dei suoi occhi, gli venne conferita una conoscenza inimmaginabile.

Odino apprese i caratteri runici, ed il modo di rubare ai Giganti l'idromele che fa di chi lo assaggia un poeta. Apprese i modi selvaggi ed i trucchi dei nani nati dalle indicibili unioni tra i Giganti ed il popolo degli Elfi. Ma di tutto ciò che apprese, la cosa più grande e terribile era il destino di Asgard: la vittoria sicura dei Giganti a Ragnarok.

Da allora in poi, Odino si dedicò a posticipare quel Giorno. Non rise mai più, e solo la sua silente moglie Frigga, che conosceva il suo tormento, avrebbe meditato silenziosamente su questo e pianto mentre filava fili d'oro. Odino

presiedeva ai banchetti ma non mangiava; due grandi lupi che giacevano ai suoi piedi avevano la sua parte di cibo. Sembrava non unirsi mai completamente alla compagnia, benché fosse sempre presente.

Voleva solo stare seduto al suo tavolo nel suo palazzo dorato Gladsheim con i suoi lupi ed i suoi due corvi - Hugin, che era il Pensiero, e Munin che era la Memoria - i quali avevano l'abitudine di volare per il mondo e tornare da lui con le notizie di tutto ciò che vi accadeva; e su questo egli avrebbe riflettuto. E qualche volta, con indosso la sua tunica grigia ed il suo cappuccio blu abbagliante, avrebbe camminato sui bastioni o sarebbe rimasto a scrutare il cielo.

Allora poteva chiamare Tyr, il Dio della Guerra, o Thor, il più potente di tutti loro, per dare loro incarichi e missioni da compiere, lo scopo dei quali solo lui poteva conoscere. Questi erano i mezzi per rafforzare Asgard in attesa di Ragnarok; ma per che cosa? Per che cosa? Asgard era condannata.

Fu così che tutti i colori di Asgard presero una tinta di tristezza, e ogni frammento di voce fu cordoglio.

Una tristezza simile a questa era un portento, ma non era il solo portento di Asgard. Una volta ci fu un portento più grande della saggezza di Odino o della forza di Thor. Era una cosa ancora più bella di una parte di Asgard veramente favolosa se vista da occhi mortali: il ponte arcobaleno di Heimdall. Freyr, la Dea dei frutti della Terra, non aveva mai servito il mondo così bene: le sue canzoni conferivano al mondo meno gloria di quanto facesse il giovane Dio Balder.

In questa atmosfera di meraviglie e stranezze, di potenza e poteri. Balder si muoveva con la confidenza di un bambino in una casa d'amore. La sua caratteristica era la luminosità: non come quella dell'oro o dell'acciaio, ma come quella delle mattine d'estate, dell'aria limpida, del primo amore, o delle alte note di qualche liuto ben suonato. Egli era tutto bontà e gentilezza, ed era amato come nessun uomo o cosa mai prima di allora.

Balder era amato allo stesso modo dal Dio e dall'Eroe, dal Gigante e dall'Elfo, dal nano, dalle bestie, dalle rocce e dal cielo stesso. Si diceva, al tempo di Balder, che solo lui poteva mantenere in vita la condannata Asgard; solo una luce simile poteva cancellare la scura ombra di Ragnarok.

Diffondeva la sua luce ovunque andava, e lui andava ovunque. Non c'era in lui niente di cattivo. Era il benvenuto non solo ad Asgard, ma anche a Jotunheim dove vivevano i Giganti. Hela, che regnava sui morti, trovava un sorriso - persino lei - per Balder, e nel cuore più nero della landa desolata, gli orsi sedevano come gattini e lo guardavano passare.

Giacché tutte le cose in qualche modo devono essere accoppiate e bilanciate, e dal momento che uno degli Aesir poteva muoversi liberamente in tutti i reami, così c'era il figlio di un Gigante che beveva e cantava nel Valhalla e a Gladsheim quando voleva; era il ridente demone Loki. I suoi occhi vedevano più di quelli dei corvi di Odino, ed il suo cuore era una catacomba nella quale la sua fedeltà ed il suo amore potevano venir dispersi.

Ma il suo intuito era così vivace e la sua malizia così ilare, da poter essere tollerato in Asgard solo per questo. Ma, soprattutto, non aveva alcun bisogno di guadagnarsi un posto ai banchetti di Gladsheim: era stato nominato fratello di sangue di Odino in ricompensa di una vecchia alleanza nell'alba del mondo, e non poteva essere sfidato.

Così andava per la sua strada, spensierato; ed intorno a lui non c'era fedeltà o alcuna cosa che potesse essere sicura, tranne il suo amore per Balder; questo, nel mondo, era tanto inevitabile quanto il sole, il gelo, o qualunque altra forza della natura.

Ora, una terribile mattina, il luminoso Balder si svegliò meravigliato; sentiva qualcosa che, per lui, era la più insolita che aveva mai provato. Andò da Frigga, sua madre, le parlò di ciò, e lei ascoltò, gli fece delle domande, poi ascoltò ancora, fin quando poté spiegargli che quel che sentiva era paura.

«Paura, Madre?», chiese.

«Certo,» rispose la Dea; «una specie di ammonimento, un presagio di pericolo.»

«Non mi piace, Madre.»

«Neanche a me; ma me ne farò carico io.»

E se ne fece carico.

Quel che mai era stato fatto prima, né mai più da allora, Frigga lo fece; e se non era il fatto che quella volta viene

computata diversamente ad Asgard che altrove, lei non avrebbe mai avuto tempo sufficiente. Andò in ogni dove intorno ad Asgard, e tra i Vanir, i loro vicini; camminò ancora attraverso Jotunheim, e la sua missione apriva i cancelli davanti a lei come una chiave magica. Andò ancora nel mondo degli uomini, dove, si dice, camminò nella stagione che vive tra i fiori e la brina, così che in questo giorno la Terra diventa splendida per una volta in suo ricordo, le foglie cadono, e gli alberi si fingono morti in ricordo di quel che seguì.

Ed andò in luoghi in cui non abitavano né Dei, né uomini, né Giganti: luoghi i cui nomi è meglio non ricordare.

Ed incontrò ognuno ed ogni cosa: le pietre ed il cielo, e tutti quelli che vivevano tra loro; le radici, per quanto profonde, e gli alti boccioli che assorbono l'aria; i portatori di sangue, sia caldo che freddo; tutti quelli che avevano zanne, piume o pinne, mani o zoccoli; ed il vento, ed il ghiaccio, ed il mare. A tutti questi parlò dicendo:

«Porto cattive notizie: l'impensabile è accaduto, e Balder è stato preso dalla paura. Fammi la tua promessa che, da te, non gli verrà mai danno! Questo è tutto quel che ti chiedo.»

Con piacere allora, l'alto e il grande, l'antico, il vivente una volta ed il mai vissuto, tutti fecero il loro patto, e da nessuno di loro venne mai danno alcuno a Balder.

Allora Frigga tornò a Asgard, stancamente. Entrando, notò che in alto, dal cancello, cresceva una cascata di lucide foglie e di brillanti bacche bianche. Allora sorrise al vis-

chio, una verde pianta dedita alle piccole e allegre magie, e lo lasciò senza chiedere nulla. Cercò Balder e gli disse ciò che aveva fatto, baciò il suo viso luminoso e cadde in deliquio.

Quindi si addormentò, per un tempo lungo perfino ad Asgard.

0.1 II

Le notizie soffiavano attraverso l'inflessibile Asgard come un vento caldo, e gli Aesir si rallegrarono. Era quasi come se Ragnarok stessa fosse stata rimossa dai loro pensieri: in verità, non poteva essere una variazione al loro destino? Infatti Balder, non era degli Aesir? E gli Aesir non erano a Ragnarok per morire? Ma a quel tempo non era ancora vero che nessun danno poteva venire a Balder. . .

Ragnarok indietreggiò, e perfino Odino quasi sorrise. Egli aveva, comunque, l'abitudine di meditare, e fu un guaio per lui che Ragnarok potesse esistere e che Balder potesse vivere: ma entrambe le cose non erano possibili. Seppellì questo problema in un luogo profondo dentro di sé e lì lavorò ad esso fortemente.

Balder aveva dato un banchetto a Gladsheim con tali canzoni, tali giostre, tali montagne di cibi succulenti ed oceani di idromele, che rimase memorabile perfino ad Asgard.

Ed accadde che Balder si ritrovò in piedi nel cortile, ridendo, mentre tutti i guerrieri di Gladsheim e del Valhalla si scagliavano contro di lui con spade e mazze, incoccavano e pun-

tavano le loro frecce, si lanciavano e gli sferravano dei colpi con le spade e le lance.

Le lance si curvavano contro il suo corpo scintillante e le spade incontravano il nulla pietroso intorno a lui e rimbalzavano via risuonando. Le frecce si sollevavano per superarlo, o scivolavano da una parte.

Sul suo trono, Frigga sedeva osservando. Era pallida ancora per la dura prova sostenuta e forse esausta a causa sua. Teneva chiuse le labbra come per fermare il loro tremolio, o forse per arrestare qualche avvertimento che purtroppo sapeva essere inutile. Questo era il divertimento di Balder, e degli Dei e degli Eroi intorno a lui; avrebbe mai potuto richiedere prudenza come se lui fosse ancora il suo bambino adorato?

Alla fine il suo sguardo cadde su Loki, che stava dal lato in cui sedeva il fratello cieco di Balder, Hodar che, con i freddi occhi spalancati ed un sorriso appassionato sulle labbra, tentava con tutto il suo cuore di conoscere i particolari della gioia di Balder. Mandando a chiamare Loki, la Regina degli Dei allontanò le sue dame, e quindi incontrò lo sguardo sfrontato del Dio malvagio.

«Io stessa ti dico questo, buon Loki,» disse con calma, «piuttosto che inviarti un messaggio, in modo che possa sapere ciò che mi addolora. Temo un torto, e pensare ad un torto vuol dire pensare a te. Nessuno ama Balder più di te, ed io ci credo. . . ma sarei più felice se te ne andassi da questa sala. Sii quindi indulgente con me. . . »

Qualcosa di indescrivibile e di brutto si mosse nei lucenti occhi di Loki, il quale tuttavia sorrise.

«Dal momento che lo chiedi, Signora. . . » disse e si voltò, aggiungendo poi con arroganza: «Ma non darmi ordini: ora devo andare.»

Saltò giù per le scale e fu fuori nella notte.

Frigga si tirò lo scialle di piccole piume intorno alle spalle e rabbrivì. Le sue dame, tubando come una colombaia, si chiusero intorno a lei. Per un lungo momento sussurrarono a lei e a tutti gli altri, fin quando la loro grande cortesia si fece valere e lei iniziò, a sua volta, a calmarle.

«Sono stanca e sciocca,» disse; «nessuno sa meglio di me quanto sia al sicuro. Eppure. . . » Si fermò, mentre il Dio ridente voltava la schiena ad un Eroe rivestito di una nera armatura che faceva ondeggiare una mazza chiodata, ed impallidì fin quando l'arma scivolò dalla mano guantata nel mezzo del colpo e si abbatté contro il muro. «Eppure sarò più felice quando questa rumorosa ragazzata sarà terminata.»

«Ma Lady Frigga. . . non tralasciate nulla? Non ha promesso tutto il mondo di non danneggiarlo?»

«Non tralascio niente,» disse Frigga.

«Non c'era qualcosa dunque?», chiese una voce dolce.

Frigga spalancò gli occhi e si volse verso una donna, a lei sconosciuta. Ma le sale erano affollate poiché quella era

una grande festa: la gente era venuta da lontano.

«Solo il vischio,» disse Frigga consolandosi, e le altre dame risero all'idea del gentile vischio come un pericolo.

Più tardi, la donna si allontanò dal suo fianco, e fu vista inginocchiarsi accanto al cieco Hodar, per aiutarlo - sembrava - con le sue parole, a vedere l'azione. E Frigga fu contenta, perché vide la testa del Dio cieco sollevarsi, e lo sentì ridere e gridare:

«Balder! Posso colpirti?»

«Certo; gioco onestamente stanotte!», gridò Balder, ed andò a mettersi davanti a suo fratello. «Sono qui davanti a te; la fortuna può favorire la tua mira!», disse beffardamente.

Allora Hodar si alzò e sollevò il braccio. La donna fu vista girarlo un po', per meglio fronteggiare Balder. A quel punto Hodar scagliò il rametto di vischio che teneva in mano e questo penetrò nel cuore di Balder, il quale emise un solo forte grido, di stupore più che di paura, cadde, e morì.

La scura Hela, sovrana del mondo sotterraneo di Niflheim, prese il Dio ucciso con avidità, come uno che avesse aspettato da un'eternità; ed era proprio così. E quando il secondo fratello di Balder, Hermod, arrivò lì mandato da Frigga per riscattare Balder, Hela cedette a questa condizione: se ogni cosa vivente avesse pianto per lui, lei avrebbe rinunciato a Balder, ma se anche una sola non avesse pianto, allora il Dio sarebbe stato per sempre di Hela.

Hermod tornò portando seco queste parole, ed in verità

sembrava una cosa semplice: infatti già tutte le creature piangevano, i moscerini cantavano canti funebri, e grandi schizzi di colore stillavano dall'arcobaleno.

Ma a Jotunheim abitava una Gigantessa, una strana creatura senza età, immersa in un incantesimo e chiusa fuori dal mondo. Tutti intorno a lei stavano piangendo, perfino i Giganti che trovavano la morte del loro nemico peggio di quanto potessero sopportare. Ma lei non avrebbe pianto per lui né per nessun altro.

«Balder? Balder? Lascia che i morti siano morti. Solo lacrime secche otterrai da me. Non ho nulla di buono per questo Balder, né gli darò nulla di buono.» E non disse nessun'altra parola: così, la morte di Balder fu segnata.

E chi lo aveva ucciso? Chi aveva ucciso il Dio luminoso che non aveva nemici, che non aveva fatto nessun torto ad alcuno? Chi era stato capace di un'azione così mostruosa, così inutile e crudele?

Lo scoraggiato Hodar testimoniò che il vischio, che esaminò in seguito, odorava di Gigante.

Chi, essendo in parte Gigante, aveva avuto acceso a Gladheim?

La donna che aveva dato il vischio a Hodar e lo aveva spinto a tirarlo, era scomparsa. Chi era? O non... era una donna? Chi era il più grande di tutti gli esperti nel travestimento? Chi aveva combattuto una volta una battaglia con il Dio Herindal sotto forma di foca?

La risposta a tutte queste domande era sempre la stessa: Loki, Loki, Loki.

E Loki fu trovato non molto lontano fuori dalla porta dalla quale la misteriosa donna era scappata, che ancora spumeggiava di rabbia perché gli era stato chiesto di lasciare la sala. Nessuno lo aveva visto o sapeva che cosa avesse fatto da quando se ne era andato.

Così fu portato dentro ed incatenato. Disse che era innocente e nulla più. Dal momento che il fratello di sangue di Odino non poteva essere ucciso, fu calato in una voragine immonda, e su di lui fu sospeso un serpente spaventoso in tal guisa che il veleno stillava su di lui. E fu condannato ad esser sospeso lì fino a Ragnarok.

Allora un drappo funebre fu steso sopra Asgard. Frigga, quando poté, filò i suoi fili d'oro e rimase in silenzio. Il Grande Odino meditò, e Tyr e Thor, senza guida e ordini, lanciarono guerra a saette sulla Terra come il caso li moveva.

I corvi gemelli di Odino, Hugin, che era il Pensiero, e Munin, che era la Memoria, litigarono aspramente sul fatto che Munin aveva avvocato a sé il dovere di riportare ad Odino gli eventi di quella notte malvagia, mentre Hugin affermava che era suo privilegio.

Andarono per strade separate e, benché potessero essere richiamati da una parola di Odino, egli non la pronunciò, poiché non gli interessava più quel che accadeva nel mondo degli uomini, o nella sua stessa casa.

Sembrava infatti che Balder fosse necessario a Asgard, per

paura che le ombre di Ragnarok incombessero sugli Aesir e li sconfiggessero prima che ci potesse essere una battaglia.

Questa è la storia che fu raccontata per più di settemila anni, secondo come contano gli anni gli uomini. Questo, per tutto quel tempo, era l'aspetto di Asgard. Lì, per un milione di istanti, misurati dalle gocce di veleno bollente, era sospeso Loki. E questo è il preludio al preludio di Ragnarok.

0.2 III

Munin volteggiava alto, e più in alto, voltando prima un occhio chiaro e poi l'altro verso la terra gelata sottostante. Volteggiava perché doveva cercare, cercava perché non doveva dimenticare: il suo nome era Memoria.

Ricordava i giorni in cui stava appollaiato sulla spalla di Odino, aspettando di essere mandato nel mondo degli uomini, aspettando il lungo, comune volo di ritorno durante il quale raccontava al suo compagno tutto quello che aveva osservato. Ricordava il piacere del ritorno a casa, e lo stridìo della voce di Hugin mentre l'altro corvo raccontava ad Odino quel che aveva visto.

E ricordava la notte della morte di Balder, il silenzio di Hugin che lo rendeva furioso, il suo gracchiare, ed il suo piagnucolìo mentre raccontava cosa era accaduto dentro ed intorno alla sala fatale.

Ricordava il nero sguardo brillante di Hugin mentre lui con-

tinuava a parlare, e la rabbia totale di quell'uccello insultato. Ricordava gli innumerevoli anni di solitudine e ozio da allora, e pensò che ne aveva avuto abbastanza.

Tra due rupi vide un abete scuro, e tra i suoi rami inferiori scorre una massa oscillante appena di poco differente nella forma da una pigna: doveva essere quel che cercava.

Piegò le ali e scese più vicino. Certo: nessuna pigna aveva penne ammuffite mosse dal vento, ed un becco d'avorio premuto contro un tenero petto troppo rado per coprirlo.

Svolazzò fino al ramo, lavorò di unghie tra gli aghi accostati fin quando trovò conforto, e si posò.

«Hugin,» disse. «Hugin.»

Lentamente la palpebra squamosa al suo fianco si aprì, quanto bastava per identificare colui che parlava. Poi si chiuse immediatamente.

«Pappagallos!», sputò Hugin; era la sua prima parola in settemila anni, secondo come contano gli anni gli uomini.

«Hugin, vecchio compagno...» Munin si fermò per riprendersi, per ricordarsi che era arrivato lì per rinnovare la sua alleanza con Hugin, e che non doveva per nessun motivo farlo arrabbiare. «Cosa stavi facendo?»

«Quel che vedi,» disse Hugin brevemente, senza degnarsi di aprire gli occhi.

«Ah. Hugin. Ricordi le volte che abbiamo avuto il...»

Hugin sollevò un artiglio in segno di avvertimento.

«Non ricordo nulla. Non sono un protocollo, la mensola di un deposito, un... un macao come te. Sono Hugin ed il mio nome è Pensiero.»

«Ahh. E che cosa hai pensato per settemila anni, secondo come conta gli anni l'uomo?»

«Alla tua imperdonabile perfidia, pappagallino. Che altro?»

«Ma sicuramente... non pensavi ai giorni passati, ai grandi voli che noi...»

«Non ho nulla a che fare con i ricordi, come dovresti sapere. Ci sono cose più importanti delle quali occuparmi.»

«La morte di Balder.»

«Ti ho già detto,» disse irritato, ed alla fine aprì gli occhi, «a cosa stavo pensando.»

«A me? A quel che facesti quella notte, quando chiudesti gli occhi e non avesti nulla da dire, con il mondo stesso che crollava intorno alle nostre teste?»

«Dovevo pensare!»

Munin riconobbe, lentamente, che Pensiero senza Memoria non aveva fatto in realtà nulla, ma voltava e rivoltava quell'ultimo insulto. Per la prima volta percepì una grande pietà che scaturiva dal suo compagno.

«Tutti questi anni... pensando a me,» disse. «Ah, Hugin!»

«Mi facesti una grande cattiveria, Munin,» disse l'altro tristemente.

«Certo, lo era,» disse Munin con una punta d'ipocrisia, che immediatamente dissimulò con: «Sono un'anima semplice, amico Hugin, e non capisco esattamente che cosa è una cattiveria, benché sia d'accordo con te che era enorme.»

«Comunicasti quegli avvenimenti... quali che fossero... fuori dalla memoria, senza Pensiero! Non è mai stato il nostro modo di fare, Munin!»

«Ah, è vero. Lo capii poi, ma non l'ho mai compreso. Prima di quella notte, avevamo avuto lunghe ore di volo per il tuo pensare. Con l'incalzare degli avvenimenti, quando Balder morì, c'era tempo di parlare solo mentre le cose accadevano. Dimmi, Hugin, il racconto dei fatti non è esattamente come l'ho visto... non è la verità? È quello che ho fatto.»

«Certo, è la verità, proprio come un mucchio di mattoni è un castello. Ma le verità devono essere aggiustate, Munin.»

«Ed aggiustate, sono una cosa differente?»

«Possono essere usate per uno scopo diverso.»

«Sono un'anima semplice,» disse di nuovo Munin. «Potresti chiarirmi il punto, in modo tale che io capisca e non ti insulti nuovamente? Perché soffro per il tuo dolore, Hugin,» aggiunse con impeto.

Vide Hugin che si inteneriva visibilmente, e prese corag-

gio.

«Ti dirò esattamente quel che raccontai ad Odino quella notte. Se il pensiero può fare di questi avvenimenti un racconto completamente diverso da quello che produsse la memoria, ti crederò fedelmente, e non ti insulterò mai più.»

«D'accordo. Ed allora tornerai con me da Odino e ti comporterai correttamente, lasciando d'ora innanzi a me le notizie finali?»

«Con piacere.»

«Allora raccontami questi avvenimenti dall'inizio. Ti rendi conto che sono stato senza memoria per qualche tempo.»

«Ma questo non accadrà mai più!», disse Munin cordialmente, e si lanciò in un resoconto degli avvenimenti che avevano circondato la morte di Balder, dal risveglio del Dio con lo strano timore, all'imprigionamento di Loki. «Così il colpevole fu trovato, e punito adeguatamente!», finì trionfalmente. «Che cosa ha da dire il Pensiero di tutto questo?»

«Solo che Loki non è il colpevole.»

Munin lo fissò stupito.

«Non capisco!»

«Non capisco! Non capisco!», lo schernì Hugin. «Sai, parrocchetto, che i tuoi due occhi sono due insignificanti strumenti che, al meglio, sono miopi? Io ho qui,» gracchiò forte, superando l'accento di un'interruzione da parte di Munin,

«un terzo occhio che vede quel che tu non puoi. Questo è quello a cui serve il pensiero!»

«Non può farmi vedere quel che vede?», chiese Munin in tono lamentoso.

«Può, a suo tempo,» disse Hugin. Aveva l'aria allegra ed era di un inesplicabile buon umore. «Vieni!»

E, prima che Munin, confuso, sapesse quel che stava accadendo, batté le ali verso il cielo.

«Dove stiamo andando?»

«A Jotunheim.»

«Ma Loki è a Gladsheim. . . o sotto di essa.»

«Certo. Ma se è innocente, qualche Gigante è colpevole e Jotunheim è il luogo dei Giganti.»

«Ma-ma-ma. . . tu non sai che Loki non è colpevole!»

«Le vie del pensiero,» disse Hugin in tono saccente, «non sono quelle dell'osservazione e del raccontare. Il pensiero non è limitato ai fatti; i fatti sono, ricorderai, solo i mattoni usati per riempire il disegno di un pensatore.»

E, fin quando raggiunsero Jotunheim, non dissero più nulla.

0.3 IV

Mentre volteggiavano sulla bassa, ampia città proibita, Hugin chiese: «La Gigantessa. . . quella che rifiutò di piangere

per Balder. Conosci il suo nome, e dove abita?»

«Naturalmente. È Borga, una strega piccola e solitaria, che abita in una guglia lassù. Ma non c'è alcuna connessione, Hugin, tra lei e Balder, o perfino Loki. Io penso. . . »

«Io penso,» disse Hugin altezzosamente, e fece strada verso la guglia. Si posarono sul tetto poi Hugin disse: «I corvi sono grandi imitatori, e tra i corvi tu hai un particolare talento, no? Puoi imitare la voce di Loki?»

«Tanto da spaventare lo stesso Loki se voglio,» disse Munin in maniera effettivamente sensazionale con l'esatto tono di voce di Loki.

Hugin drizzò il capo colpito e disse, anche lui con la voce di Loki: «Questa è solo una piccola imitazione del tuo talento, amico, ma servirà ad ingannare un Gigante?»

«Inganna me,» disse Munin, intimorito.

«Ti ringrazio per la lezione, allora,» disse Hugin, I suoi occhi brillarono di una luce nuova rivolti al suo compagno. «Ora fai strada in qualche modo segreto che tu, o Mimir tra gli uccelli, sicuramente conosci in questo luogo, in modo che possiamo arrivare nella camera della signora inosservati.»

Senza parole, con stupore e piacere, Munin avanzò furtivamente fino alla gronda curva e lungo questa fino ad una fumarola odorosa. Infilò cautamente la testa dentro e, trovando il focolaio freddo, fece cenno ad Hugin.

Hugin lo superò, sussurrando «Silenzio!», e si spinse lentamente nella stanza.

Era la stanza pressoché circolare di una torre, adattata a camera da letto e laboratorio di alchimia. Intorno ad essa correivano scaffalature piene di recipienti, bottiglie, sacchetti, scatole, libri e scodelle, accatastati alla rinfusa.

Sul letto era distesa Borga, e Hugin gracchiò - ma silenziosamente - per la sorpresa. Secondo i canoni umani era squisita; perfino tra gli Aesir sarebbe passata per attraente. Anzi, era sorprendentemente bella.

Allontanandosi da lei, si mosse lungo la scaffalatura sulla quale era salito. Arrivato ad un grosso fiasco dal lungo collo posato su un fianco, vuoto, lo guardò in modo critico, e lo spostò lievemente così che la bocca aperta ed il collo fossero quasi paralleli al muro liscio. Poi infilò il becco nel fiasco, scoprendo che c'era l'esatto spazio per aprire a sufficienza le mascelle.

Per fare questo, dovette quasi sdraiarsi su un fianco, quindi fece cenno a Hugin con un'unghia perché facesse lo stesso. Allora, con un effetto che fece drizzare tutte le penne di Munin, emise un protratto e orribile mormorio di disapprovazione imitando esattamente la voce di Loki. Il suono che ne uscì fu veramente straordinario. La curvatura delle pareti fece sì che sembrasse provenire nello stesso tempo da tutte le parti.

Borga saltò giù dal letto in un modo che rifiutava qualsiasi descrizione. La levitazione, potere che sicuramente

possedeva, sembrava non aver parte in questo, ma lei salì dritta verso l'alto mentre era ancora distesa sulla sua schiena. Si alzò in aria, ricadde, rimbalzò, ed atterrò rannicchiata dall'altra parte della camera. La sua testa si muoveva da una parte all'altra, come se temesse di lasciarla voltata in una direzione per un tempo superiore alla più piccola parte di un secondo.

«Ch-chi. . . co-cosa è?», chiese con voce tremante.

Hugin emise di nuovo il mormorio, e la Gigantessa sembrò rinchiudersi in se stessa.

Si scosse nuovamente in maniera selvaggia.

«Dove. . . Sei qui?»

«No; a Gladsheim,» disse Hugin. Poi fece un suono a metà tra un sibilo e un gocciolio, che era simile al grasso caldo che gocciola nel fuoco seguito da un rantolo di agonia. «Ai-ee, brucia. . . brucia. . . »

«Per quale magia. . . »

«Come faccio a parlarti? Attraverso i buchi della tua coscienza, piccola strega. Sei proprio una piccola strega,» aggiunse Hugin con disprezzo. «Non posso venire da te; vorrei poterlo fare.»

Udito questo, la Gigantessa sembrò acquistare un gran coraggio? Si alzò, si ricompose, e disse con voce più chiara: «Ho sentito del tuo tormento, Loki, e mi dispiace che sia così grande. Ma non puoi negare che te lo sia voluto tu.»

«Ma io sono innocente!»

«Assolutamente,» disse Borga, e Munin con timore rinnovato, fece cenno a Hugin. «Ma, considerando tutti i peccati che hai commesso ed i molti non puniti, non puoi dire che sia del tutto un'ingiustizia. Nessuno ti crederà! Dimmi, di chi è la colpa, amico bugiardo?» Il suo tono divenne sempre più confidenziale e beffardo. «Hai interrotto il mio riposo, buon Loki. Perché?»

«Per. . . per parlarti. . . » Nuovamente quel sibilo disgustoso ed il rantolo. «Non mi hai mai amato, Borga?»

Ora rideva. E non era piacevole.

«Lo sai bene! Ti ho sempre disprezzato! Non mi volevi. Volevi un passatempo, qualcosa di diverso. . . quella strega che era la figlia del Gigante Visir!»

La voce di Loki disse, astutamente: «Sempre?»

Lei iniziò a parlare, poi si fermò, pallida.

«Cosa vuoi dire?»

Hugin rise. Fu agghiacciante.

«Provavi piacere in Balder?»

«Come osi. . . » Ed allora fu sopraffatta da ciò che sembrava essere curiosità. «Come lo sapevi?»

«Che cosa ti lasciava pensare che Balder avrebbe notato qualcuno come te?» Hugin la burlava duramente. «Stupida!

Cullarti nell'idea che Balder avrebbe brigato, ingannato e negoziato per della carne volgare come la tua! Persino un passero avrebbe potuto dirti di Balder lo schietto, non fosse stato che per la tua accecante vanità!»

«Ma lo fece! Lo fece!», si lamentò Borga. «E mi fece girare in tal modo la testa... Venne così vicino, ed eluse le mie domande, e mi chiese quel che nessun Gigante doveva mai condividere con gli Aesir... Ed io rifiutai, ma egli mi venne ancora più vicino... e disse di amarmi... Ed io fui persa, e gli rivelai il Grande Segreto di Mimir, ed allora mi prese, ridendo... »

Scoppiò in un pianto selvaggio che scaturiva da una cascata di volgari risate, che echeggiavano tutt'intorno nella stanza.

Mentre il loro eco vibrava ancora, Hugin tirò fuori il becco e sussurrò a Munin: «Puoi imitare Balder?»

«Sì,» disse Munin, «ma sarebbe una profanazione!»

«Bando alle profanazioni, amico pappagallo. Abbiamo questo collo di pollastrella sul ceppo... »

«Che cosa devo dire?»

«Qualche assurdità di corteggiamento Aesir.»

Munin pose il becco nella brocca, e la voce di Balder, fuoruscendo dal vetro risonante, saltò fuori.

«Amata, le tue membra scintillano, no, mi abbagliano. Nasconditi tra le mie braccia, presto. Muoio. Languisco stando così

vicino al sole. . . »

«Balder!» urlò la Gigantessa.

Sulla seconda sillaba Hugin aveva spinto il becco di Munin fuori dalla brocca, ci aveva infilato il suo, e stava di nuovo facendo quella risata stridente e beffarda.

«No, no, non Balder: Loki, che giura di averti avuto che tu lo ammetta o no. Loki, che combatté Herindal sotto forma di foca. Loki, che può prendere la forma che vuole. . . sì, ed ogni strega! Ero io, io, Loki, che tu portasti a letto pensando fosse Balder. . . sì, e ti piacque, vecchia baldracca!

«Fui io a sottrarti il Segreto dei Segreti, non Balder. E quando vicino a te vedesti Balder, andasti da lui parlando enfaticamente e sorridendo, e prendesti la sua innocenza onesta per disprezzo. Ed è per questo che lo uccidesti: per questo e per paura che potesse rivelare il tuo Segreto! Capisci quello che hai fatto, stupida squaldrina? Hai ucciso il luminoso Balder per averti portato a letto, quando lui non lo ha fatto; per averti respinto, cosa che non ha fatto nemmeno e per aver posseduto un segreto che non gli avevi mai detto!»

La Gigantessa inciampò nel letto e si accovacciò sul bordo, gemendo come se la stessero frustando. Lentamente, poi, alzò lo sguardo, mentre un sorriso contorto le attraversava il viso. Si sforzò di parlare attraverso i denti:

«Allora, Loki, per il crimine che ho commesso, sono libera, mentre tu sei sospeso nella voragine. Per quel che tu mi inducesti a fare, tutto il mondo ora ti accusa. Resta sospeso

li; la tua punizione è più che giusta!»

Hugin tirò fuori il becco e si grattò la testa con l'unghia in maniera ridicola.

Munin sussurrò: «Che cosa è questo Segreto?»

«Non lo so. Non lo so. Devo pensare.» Strinse gli occhi.

Munin si era appena dolorosamente ricordato della notte in cui Balder era stato ucciso, quando Hugin entrò in una specie di trance durante la quale non avrebbe detto nulla fino a quando avesse trovato una soluzione. Lanciò uno sguardo in basso. Borga la strega stava aspettando, respirando pesantemente. Di colpo Hugin fece scivolare nuovamente il becco nella brocca, e ne emerse il tono spettrale di Loki.

«Il Segreto. . . »

Per un momento Borga rimase assolutamente calma. Poi alzò il capo.

«Che cosa vuoi sapere del Segreto?»

Hugin non disse nulla.

Borga piagnucolò.

«Tu. . . non lo hai detto agli Aesir?»

Hugin rispose: «Pensi di sì?»

«No,» sussurrò, «no, noi. . . noi lo sapremmo. Questo è molto. . . coraggioso,» disse con difficoltà. «Se lo avessi

detto, ti avrebbe reso libero.»

«E sarebbero venuti da te,» arrischiò Hugin.

«Sì.» Rabbrividì. «Se i Giganti avessero lasciato qualcosa di me.»

«E così che deve essere, Borga?»

«Non... capisco.»

Munin vide gli occhi di Hugin stringersi completamente per un momento. Poi disse, «Ti tratterò un problema, e tu potrai dirmi se è posto correttamente. Rimani nella tua camera per tutelare la tua salvezza, e ti dirò con certezza che gli Aesir sanno tutto. Quando i Giganti sentiranno ciò. ti uccideranno. Oppure... »

«No!», urlò Borga.

«Oppure,» continuò inesorabilmente, «vieni a Gladsheim e confessa ad Odino che sei stata tu a uccidere Balder. Io sarò libero e esiliato, e tu morirai.»

«Morirò in ogni caso!»

«Sì. Ma c'è una differenza. Liberami, e gli Aesir non sapranno mai il Segreto. Saranno contenti di avere il loro assassino. Perlomeno puoi fare ammenda per la tua stupidità senza danneggiare i Giganti.»

La Gigantessa rimase in silenzio a lungo, poi disse: «Diavolo!» in un modo che doveva averle ferito la gola. Dopo continuò: «Quando... quando devo... »

«Ti ci vorranno tre giorni per raggiungere Gladsheim. Alla quarta alba da domani, svelerò ad Odino il Segreto e ti saluterò. Scegli.»

Lei si strinse il viso con le mani per un momento, poi le abbassò. Disse con calma: «Andrò.»

È coraggiosa, pensò Munin. È sciocca ed in qualche modo stupida, ma è coraggiosa.

Ma il Segreto... il Segreto; che cos'è? Munin guardò con ansia Hugin.

Gli occhi di Hugin erano di nuovo serrati. Alla fine disse con la voce di Loki.

«E quando sarò libero, come potrai essere certa che, dopotutto non rivelerò agli Aesir il nostro piccolo Segreto?»

«Non lo faresti! Sei fedele a noi! Tu sei un Gigante!»

«Solo per metà, Borga. Dovrai aver fiducia in me.»

«Sì,» disse e la sua espressione era impenetrabile, ma i suoi occhi erano caldi, «noi avremo fiducia in te.»

«Allora addio, Borga.» E subito dopo aggiunse, in un tono forzato: «Ho sofferto abbastanza!»

Sì, pensò Munin: sarebbe proprio il modo di fare di Loki. Sempre un tocco di dramma. Tirò vicino a sé Hugin. «Cosa dici del Segreto? Possiamo apprenderlo?»

In risposta Hugin fece un cenno. Borga si era mossa verso

il tavolo; stava tirando fuori un foglio protocollo, una penna, e dell'inchiostro. Si sedette a scrivere.

«È diretta a Omir, suo padre, il Gigante Visir,» sussurrò Munin. Con lo sguardo di un uccello, poteva leggerlo facilmente.

«Questo è un addio, padre, e il desiderio che possa essere pianta, ma ciò non è possibile. Sappi allora che sono stata ingannata da Loki in un modo che mi fa provare troppa vergogna per scriverlo qui; che, a causa di ciò io, sì, io padre, ho ucciso Balder; e che ho fatto il più grande danno immaginabile rivelando a Loki il Segreto di Mimir. Ora vado a Gladsheim a morire per questo inutile assassinio e Loki sarà liberato. Bada che sia ucciso, poiché non gli si può prestare fiducia. Non seguirmi e non cambiare questo programma in alcun particolare, per tema che i Giganti perdano la battaglia a Ragnarok.»

«Prenderemo il foglio?», sussurrò Munin quando ebbe finito.

«Non ne abbiamo bisogno. Vieni.»

Hugin sembrava quasi scoppiare dalla gioia.

0.4 V

Scivolarono silenziosamente lungo la scaffalatura fino alla fumarola e si contorsero attraverso questa finché furono nella notte di Jotunheim che incombeva. Insieme, presero il volo.

Ah, come ai vecchi tempi; da Odino, insieme! Pensò Munin

pieno di gioia.

«Hai fatto tuo il punto, buon Hugin,» disse, mentre passavano sopra il paese dei nani. «Non ho mai aggiunto i fatti al prodotto del tuo pensiero. Come? Come sei riuscito a farlo?»

«Volando al di sopra della realtà,» disse Hugin, «e collegando i fatti al di sotto. . . Ora, quando tu mi raccontasti la storia della morte di Balder, il pensiero mi portò a formulare l'ipotesi che Loki, benché fosse uno strumento, non fosse realmente colpevole. Seguendo ciò, potei supporre che, se Loki era innocente, la strana donna al banchetto non era Loki travestito, ma doveva essere una straniera.

«Che tipo di straniera? Un Gigante, che indossava qualche piccolo incantesimo che ci impedisse di scoprirla. Naturalmente, amico Munin, ricorderai che non apparve al banchetto fin quando Loki fu cacciato. Egli l'avrebbe scoperta, incantesimo o no, dato che è un mezzo Gigante. Stava nascosta probabilmente nella folla.

«E sappiamo anche, che lei si recò a trovare Balder, apparentemente invulnerabile, e che convinse con abilità Frigga a rivelarle il segreto del vischio. Il resto dell'opera di questa donna fu visto da tutti.»

«Ma,» obiettò Munin, «come concludesti che si trattava veramente di una donna?»

«Perché al principio sembrava un crimine da donna. Se un uomo viene ucciso e non ha nemici noti, e specialmente se non c'è un guadagno ovvio dalla sua morte, allora il cuore

è implicato in qualche modo.

«Balder, comunque, non era come gli altri uomini e gli altri Dei. Se disdegnava qualcuno, lo faceva con innocenza e senza intenzione, e tutto il mondo lo sapeva. Di qui, la sua morte doveva essere per due ragioni... a causa del disprezzo di una donna, ed a causa di qualcos'altro. È facile visualizzare una donna afflitta che uccide se stessa per Balder; ma è inconcepibile che volesse uccidere Balder, a meno che non fosse implicato qualcos'altro.»

«Che cosa ti ha condotto a Borga?»

«La traccia più eclatante di tutte, Munin. Era lei la sola che non aveva pianto per lui. Questa è una cosa che tutta Asgard trascurò, perché il sospetto nei confronti di Loki era troppo forte... proprio come tutta Asgard dimenticò che anche Loki aveva pianto.

«Così, una volta arrivati a Borga, dovevamo lasciare che la sua coscienza lavorasse a nostro favore. La voce di Loki, nella sua stanza, non ha mai parlato con conoscenza dei fatti, tranne per quelli che lei stessa forniva. E così l'abbiamo forzata a confessare, ed inoltre, a consegnarsi.»

«Tu, non noi,» disse con reverenza Munin. «E per quanto riguarda il Segreto?»

«Non lo conosciamo completamente, ma ne sappiamo abbastanza. Borga scrisse... per tema che i Giganti perdano a Ragnarok. E questo è sufficiente, da quello che mi avevi detto... è una parola che sgorga dritta dal cuore dei Giganti il fatto che una cosa simile sia possibile: e la prima da

quando Odino entrò nella fonte di Mimir il Saggio, nell'alba dei tempi.»

«Mimir. . . è un Gigante!» urlò Munin, svolazzando eccitato. «E deve essere una falsa traccia quella che è scivolata tra i tesori che diede ad Odino! Ed Odino. . . il buon Odino. . . non ne ha mai dubitato!»

«Come fu detto dal nostro falso Loki,» rise Hugin, «Ho sofferto abbastanza! Toglieremo un peso al Padre del Cielo, amico Munin. Forse vorrà confrontare Mimir con questa menzogna. . . questa grande menzogna che i Giganti devono vincere sul campo a Ragnarok. Ma il pensiero mi dice che non sarà necessario: il Fato non ha mai dettato la condanna di Asgard.»

«Allora Asgard sarà vittoriosa?»

«Gli Aesir vinceranno se combatteranno meglio, ed è tutto quello che devono desiderare.»

Davanti a loro si stendevano le frontiere di Asgard. Volavano felicemente: Munin, che aveva sopportato settemila anni di condanna e dolore, vedeva ora un ritorno ai tempi felici, e Hugin, che non si era arrabbiato nel ricordare, era contento che in futuro sarebbe stato l'unico a parlare al Padre del Cielo.

La gioia è ora gioia ad Asgard, con la sua birra ed il suo idromele inebriante, con il cantare ed il selvaggio ridere a squarciagola. Risuona il tintinnio, il fracasso ed il cozzare delle armi; lo sferzare, il nitrare ed lo scoccare di frecce. I nervi sono accordati ed armonizzati, affilati ed irrobustiti,

il linguaggio è potente, e gran parte della smisurata notte appartiene al prodotto soprannaturale delle Dee degli Aesir, le cui membra sono magiche.

Ecco gli Eroi della Terra, ecco le Valchirie, dalle ali abbaglianti. Ecco, nelle sale di per sempre, banchettano e combattono, e trovano quel che la mortalità è troppo breve e fragile per accordare.

Gli Aesir sono fatti per la gioia, e gli Eroi l'hanno meritata. Le loro gioie sono costituite di battaglie, ed alla battaglia sono destinati. La battaglia che devono affrontare è la battaglia di Ragnarok. Combatteranno i Giganti a Ragnarok. Rischieranno la morte a Ragnarok. . . e lì non devono morire!